

Battaglia Comunista

Giornale del Partito Comunista Internazionalista - Esce dal 1945

La borghesia gioca la carta Renzi

“O si cambia passo o ad un certo punto andiamo a votare.” (Squinzi, presidente confindustria, 2 febbraio 2014)

Da Letta a Renzi. Il significato politico di questo governo

È Lupi, ministro confermato alle infrastrutture e trasporti, che sintetizza il senso del nuovo governo: «Continuità, [ma con una] forte accelerazione».

Il terzo governo non eletto dal 2008 è un governo fortemente contraddittorio sia per come è nato - “congiura di palazzo” nelle stanze del PD -, sia per la compagine che lo sostiene dentro e fuori il parlamento, sia per l'ambizione del suo programma in rapporto alle forze reali di cui, al momento, sembra disporre.

Renzi appare come l'uomo nuovo che, appoggiato da una larga parte della borghesia nazionale, a colpi di “una riforma al mese” dovrà portare a



compimento, o quantomeno accelerare, quella “rivoluzione liberale” che da anni la classe dirigente italiana invoca a che gran voce ma che, invischiata in conflitti di interessi tra le sue varie componenti e giochi di potere di vecchia data, non è mai riuscita a portare a casa. Che ci riesca o meno dipende da un'infinità di fattori e il progetto, come altri precedenti, potrebbe benissimo non andare in porto. Sta di fatto che, per mezzo delle sue dichiarazioni programmatiche, è possibile oggi delineare con chiarezza il macro progetto che settori predominanti della classe dominante intendono perseguire per fare fronte alla crisi. Via il vetero-democristiano Letta, troppo impannatato nel mantenimento degli equilibri di potere per riuscire a guardare in avanti, e avanti con il Giovane che promette, a suon di alleanze variabili e trasversali, di portare a casa un programma tanto ambizioso quanto totalmente anti- ▶ Pag.2

L'Ucraina nel vicolo cieco del nazionalismo

Sono ormai passati più di due mesi (*) dallo scoppio della crisi politica in Ucraina. Si tratta di dimostrazioni in favore dell'UE? Nigel Farage non lo crederebbe mai (né del resto molti nel sud dell'Europa). Davvero le persone si stanno ribellando e stanno occupando perché il loro governo non è riuscito a firmare un accordo di associazione e libero scambio con l'Unione Europea? La protesta può essere iniziata per la mancata firma del presidente Yanukovich su un accordo che era in cantiere da un intero decennio. Ma è diventata anche altro. Ora è vista come un segno scaturito dalla sensazione che nulla

sarebbe mai cambiato in una Ucraina in crisi, dominata dagli oligarchi e dalla corruzione. Il risentimento che si è gonfiato per diverso tempo su tutta una serie di questioni ha trovato una motivazione ed una via di sfogo.

Il fallimento della rivoluzione arancione. Quando la rivoluzione arancione, sostenuta dagli USA, aveva cacciato Yanukovich l'ultima volta (2004), molti ucraini pensavano che sarebbe stata la fine di tutti i peccati politici del regime post-stalinista corrotto. La fraudolenta vittoria elettorale di Yanukovich fu ribaltata e si insediò un nuovo ▶ Pag.4

Il Venezuela dopo la morte di Chavez e l'elezione di Maduro

Il Venezuela, uno dei paesi capitalisti emergenti, è sull'orlo del baratro economico e politico. Il Governo è alle strette, tutti i ministri hanno dato le dimissioni e l'opposizione prende piede in tutto il paese. Per gli analisti borghesi tutto ciò che sta succedendo è frutto della “follia” socialista di Maduro che continua sulla linea del precedente presidente Chavez, scomparso nel marzo dell'anno scorso. In altri termini, ritengono che la grave crisi che sta attraversando il paese vada imputata ad una dissennata politica economica che, privilegiando lo stato sociale, ha azzerato i vantaggi della rendita petrolifera, prosciugando

quasi completamente, mettendo in ginocchio il paese e poi sul lastrico quegli stessi percettori delle elargizioni statali, nonché annichilito la piccola borghesia imprenditoriale e i commercianti. Come dire, “il socialismo bolivariano” con le sue utopie ha creato danni incalcolabili all'economia nazionale, rincorrendo sogni di uguaglianza insostenibili per qualsiasi realtà economica, tanto meno per il Venezuela, dando così credito alla doppia menzogna che nel paese sud americano fosse effettivamente in atto un esperimento socialista e che qualsiasi realtà economica, che non sia quella capitali- ▶ Pag.7

La lotta dei facchini e l'intervento politico

Avevamo già commentato l'accordo di luglio scorso alla Granarolo, sottoscritto dai sindacati confederali e dallo stesso SiCobas (1). Quell'accordo non solo rappresentava una sconfitta (le sconfitte purtroppo fanno parte dello scontro di classe...) ma di più: creava divisione tra i lavoratori e permetteva alla controparte di addormentare la lotta in un momento molto delicato. Non stiamo ovviamente sostenendo che se non ci fosse stato l'accordo tutto sarebbe andato a gonfie vele, bensì che esso in quel momento ha inciso negativamente sullo sviluppo della lotta dei facchini. Per i lavoratori è arrivata in seguito anche la beffa: la parte padronale non ha applicato pienamente l'accordo sottoscritto. Recentemente sono quindi ri-

prese le agitazioni (2), con picchetti e manifestazione di solidarietà. Al momento in cui scriviamo la situazione è ancora incerta ma questo articolo vuole andare oltre il bilancio della vertenza in sé, proponendo alcuni spunti di riflessione politica.

1. Ci siamo sempre rifiutati di stare alla finestra ad osservare passivamente gli sviluppi della lotta di classe. Più volte abbiamo ribadito che è dovere politico dei comunisti vivere il fenomeno classe. Non solo perché negli episodi di reazione proletaria bisogna schierarsi, ovviamente, a sostegno della classe sfruttata ma anche perché l'esperienza sul campo costituisce un elemento fondamentale nella vita di una organizzazione comunista. Bisogna innanzitutto esserci quindi, ma

come? Quali obiettivi politici porsi durante l'intervento? La risposta a questa domanda è fondamentale perché le lotte prima o poi finiscono ed esse, sul piano rivendicativo, si possono vincere o perdere (3).

Terminata la lotta cosa resta ai lavoratori? Nel migliore dei casi una vittoria economica parziale, nel peggiore... solo delusione e rassegnazione. Per tale ragione crediamo che sia compito di una minoranza politica stimolare i lavoratori - e i giovani che si pongono al sostegno della classe proletaria - a vivere la lotta guardando oltre la lotta stessa. Pensiamo che questo lavoro di stimolo politico debba essere portato avanti affrontando, innanzitutto, alcune tematiche fondamentali. 1) Spiegare il legame tra le attuali ▶ Pag.5

All'interno

L'illusione del “boicottaggio”

Uso capitalistico della tecnologia e disoccupazione

Ancora sul salario minimo di Obama

www.internazionalisti.it

Capitalismo in affanno
Porte aperte alla “libera attività imprenditoriale”

Corrispondenza dai Caraibi

Contro la dittatura dei padroni

Sui “grillini” e Bankitalia

Sulla via giusta



La carta Renzi

Continua dalla prima

proletario. Ma non poteva essere diversamente.

La compagine di governo

Prendiamo i tre ministeri più importanti per la definizione dei rapporti tra capitale e lavoro.

Economia: Padoan è l'elemento che garantisce la sintonia tra gli interessi del capitale italiano e quanto disposto dal grande capitale internazionale. È stato l'uomo che ha gestito per conto del Fondo Monetario Internazionale la crisi argentina del 2001, per lo stesso FMI è stato quattro anni direttore generale per la Grecia proprio mentre questa colava a picco e per il Portogallo. Successivamente capo-economista e vice segretario generale dell'OCSE di Parigi, è rientrato in Italia dal vertice G20 di Sidney per assumere la carica di Ministro dell'Economia dopo aver redatto (1) il documento OCSE "going for growth 2014": trattasi di una ricetta volta a favorire la crescita (??) a partire dalla ristrutturazione del mercato del lavoro.

Questo documento prevede che fino al 2050 la crescita economica sarà bassa e lenta, senza incremento dell'occupazione fissa (*Jobless recovery*), molte delle direttive sono già presenti nel *Jobs act* presentato da Renzi l'8 gennaio: rimodulazione della contrattazione collettiva per legare la dinamica salariale alla produttività; formazione professionale post-secondaria e programmi di apprendistato come forma prevalente di accesso al mondo del lavoro, riduzione dell'accesso al sistema di formazione universitario attraverso l'aumento delle tasse accompagnato al "prestito d'onore" concesso ai giovani meritevoli, costituzione di un'agenzia unica delle politiche attive del lavoro – finanziata attraverso il taglio della tassazione sul lavoro (cuneo fiscale) e l'aumento della tassazione indiretta -, in stretto legame con l'affermazione di un sussidio universale di disoccupazione *sganciato dal posto di lavoro*, disincentivazione del lavoro autonomo, maggiore flessibilità in entrata; superamento dell'articolo 18 attraverso una maggiore flessibilità in uscita; allungamento dell'età pensionabile; incremento della privatizzazione del patrimonio pubblico; riduzione delle barriere alla concorrenza.

Sviluppo economico: Guidi, ex presidente dei giovani di confindustria rappresenta nel governo gli interessi della borghesia industriale italiana, è il legame diretto con la Confindustria.

Lavoro: Poletti, presidente della Lega delle Cooperative, anche grazie alle aperture di Landini al contratto unico, sarà l'uomo incaricato

di attuare le strategie di riforma del mercato del lavoro previste dal *Job act* renziano. Proprio mentre le cooperative saltano agli onori per la cronaca per le condizioni caporalesche alle quali obbligano i facchini della logistica, il loro presidente diventa Ministro del Lavoro. Più esplicito di così!

Il programma di Renzi, priorità e progetti

Riforma elettorale: solido premio di maggioranza a chi supera il 35% dei consensi, oppure ballottaggio al fine di determinare il vincitore della contesa elettorale. Soglia di sbarramento all'8% per i partiti che corrono da soli, 5% se coalizzati.

Riforma dello Stato: superamento del bicameralismo, il Senato diventa una camera esclusivamente consultiva, senza potere legislativo. Riduzione del numero dei parlamentari da 945 a 630. Ridefinizione delle competenze delle regioni rivedendo la devoluzione della potestà legislativa ad esse accordata con la Riforma del Titolo V della Costituzione del 2001 (sussidiarietà verticale).

Queste due riforme insieme disegnano uno Stato fortemente accentrato ed autoritario. Attraverso il superamento del bicameralismo, l'attenuazione dei poteri delle Regioni, la riduzione del numero dei parlamentari, si afferma uno Stato presidenziale capace di sottrarre ogni potere (per quanto marginale ed illusorio questo sia oggi) al Parlamento attraverso l'accentramento del potere esecutivo e legislativo nelle mani di una sola carica, e cioè l'esponente politico vincitore delle elezioni. Si supererebbe così l'impasse che, storicamente, impedisce alla frammentata classe borghese italiana di accordarsi su obiettivi legislativi comuni. Con la soglia di sbarramento si impedisce ai partiti che rappresentano gli interessi dei settori di piccola e media borghesia di entrare in parlamento cosicché il governo possa affondare le sue politiche anti-proletarie senza incontrare, a livello istituzionale, i soliti ostacoli che hanno caratterizzato la vita repubblicana da sempre.

Mentre la partecipazione alle elezioni continua a precipitare, la falsa foglia di fico della democrazia stenta sempre di più a nascondere la vera essenza dello Stato: il suo essere *dittatura della classe dominante, la borghesia*.

Riduzione dei costi della politica: riduzione dello stipendio dei consiglieri regionali e azzeramento dei contributi ai loro gruppi; superamento delle Provincie; riduzione del 75% in tre anni dei rimborsi elettorali per favorire i contributi ai partiti da parte dei privati e tenerli così ancora più legati agli interessi della grande borghesia e, soprattutto,

meno a quelli degli apparati burocratici.

Dietro la riduzione dei costi della politica, di fatto spesa irrisoria se confrontata, per esempio, alla somma degli stipendi dei grandi *manager*, alle speculazioni, al *plus-valore* estorto quotidianamente ai lavoratori per mezzo dello sfruttamento (rapporto sul quale si fonda la società borghese), sta il tentativo della borghesia italiana di sgomberare un po' il campo dai tanti piccoli e medi parassiti dell'apparato burocratico-partitico per renderlo più leggero e funzionale agli interessi di un unico grande parassita: quello capitalista.

Riforma della scuola: c'è la proposta di una costituente della scuola da concludere entro giugno, per ridurre di un anno i corsi secondari superiori (da 5 a 4 anni), legandoli maggiormente alla formazione professionale, il che – assieme all'aumento dell'orario di lavoro a 24 ore nella scuola superiore di primo grado – significherebbe un nuovo, ingente, taglio di posti di lavoro. Favorire la frammentazione del corpo docente attraverso la distribuzione di quattro spicci da rubricare sotto la voce "riconoscimento del merito". Riformare gli organi collegiali per concedere maggiori poteri ai Dirigenti Scolastici. Eliminare definitivamente gli scatti di anzianità.

Jobs act: flessibilità in entrata e uscita attraverso un *contratto unico* per tutte le categorie pubbliche e private che garantisca, almeno per i primi tre anni, notevoli esenzioni contributive e la massima libertà di licenziamento (previo il pagamento di un minimo indennizzo in denaro). Tale contratto unico sarebbe molto "leggero" stabilendo unicamente i termini generali del rapporto di lavoro, mentre acquisirebbe un peso sempre maggiore il contratto aziendale che *strettamente vincolato alla produttività*, in determinate situazioni, potrà anche essere peggiorativo rispetto a quello nazionale.

• Possibilità di conservare alcuni contratti atipici precari, ma aumentandone il costo.

• Superamento della cassa integrazione a vantaggio di un *assegno universale* di disoccupazione, sganciato dalla possibilità di mantenere il posto di lavoro, ma vincolato all'obbligo di non poter rifiutare più di tre proposte lavorative e all'obbligo di frequentare corsi di formazione professionale. In Germania lo stesso modello obbliga ad accettare anche lavori a 2-4 euro l'ora (*mini jobs*).

• Creazione dell'Ufficio Unico per l'Impiego incaricato di erogare l'*Assegno* e di gestire il *business della formazione professionale*.

• Nuova legge sulla rappresentanza che recepisca gli accordi del 10 gennaio (2) e avviamento di un modello neo-corporativo attraverso la presenza dei rappresentanti eletti direttamente dai lavoratori nei CDA delle grandi aziende.

• Incentivazione del potere d'acquisto dei salari attraverso il taglio del cuneo fiscale; sconti sul costo dell'energia e incentivi fiscali alle attività produttive (con ulteriore riduzione del gettito fiscale per lo Stato).

Al termine di questo percorso dovrà essere varato un nuovo codice semplificato del lavoro che racchiuda e semplifichi tutte le regole esistenti. Tutte queste proposte si commentano da sole, aggiungiamo solo un paio di dati:

1. dal momento che l'IRPEF garantisce circa 1/3 del gettito fiscale per lo Stato e che tale imposta viene versata per l'82% da pensionati e lavoratori dipendenti, è evidente che un suo taglio andrà a pesare significativamente in termini negativi riguardo i servizi erogati dallo Stato agli stessi proletari che, in compenso, si vedranno, forse, una manciata di euro in più in busta paga;

2. già con l'ascesa del nazismo in Germania, la Confindustria tedesca – spalleggiata dal regime – tese a generalizzare il contratto "d'area" e/o aziendale, come strumento più adeguato per affrontare la crisi.

Il nostro partito e



Il nuovo governo

La situazione che la classe dominante deve fronteggiare è durissima. Dal 2008 a oggi la produzione industriale ha subito una contrazione del 25%, il PIL si è ridotto del 6%, la disoccupazione giovanile è oltre il 40% mentre quella totale sfiora il 13%, senza considerare i cassintegrati e gli scoraggiati che non cercano più lavoro. Il 50% dei disoccupati ufficiali lo è da più di un anno.

Borghesia e proletariato hanno entrambi i loro problemi:

- la piccola borghesia è da tempo in sofferenza, scende anche in piazza, ma di fatto non è un soggetto sociale capace di portare avanti una sua prospettiva, l'unica cosa che può fare è cercare di galleggiare indignandosi per i grandi squali che le lasciano sempre meno briciole, cercando al contempo di ostacolarne i disegni;

- la grande borghesia, pur continuando ad arricchirsi fagocitando le imprese minori, ottenendo crescenti sgravi fiscali e regalie di vario genere, ha bisogno di tutta questa serie di riforme per soddisfare la sua cre-

scente fame di profitti;

- il proletariato invece si sta imponendo a velocità vertiginosa e sebbene la rassegnazione continui a farla da padrona non si può escludere che, dopo i facchini della logistica e gli autoferrotranvieri, nuovi settori di classe non provino ad alzare, seppur timidamente, la testa. Questo per lo Stato borghese sarebbe un notevole problema che, se non può essere evitato, va quantomeno prevenuto. È lezione degli ultimi anni *il fatto* che ogni qualvolta micro-settori di classe abbiano tentato di alzare la testa non si siano trovati davanti il loro singolo padrone, ma il rappresentante degli interessi di tutti i padroni: lo Stato, nella sua veste cattiva, la celere, o nella sua veste “buona”, sindacato e politicanti, ma ugualmente pronti a tutto pur di disinnescare il conflitto.

Così, dalla firma dell'Accordo sulla Rappresentanza del 10 gennaio, attraverso il *Jobs Act*, per arrivare alla legge elettorale e alla riforma dello Stato, si delinea con chiarezza il tentativo della borghesia nostrana di giocare d'anticipo rispetto alla pos-

sibilità di una ripresa della lotta di classe che rischierebbe di ostacolare il grande disegno riformatore che abbiamo testé tratteggiato più di quanto non facciano già le beghe interne alla stessa classe dominante.

In ogni caso mettere i bastoni tra le ruote ai disegni della grande borghesia, come fa il piccolo-borghese, non basta. È necessario che si allarghi l'orizzonte all'interno del quale i settori più determinati della nostra classe si muovono e si muovono. Se le linee di riforma del governo suonano come una, ulteriore, dichiarazione di guerra contro il proletariato, è tempo che anche il proletariato prenda coscienza del fatto che la sua lotta contro la classe dominante non può esaurirsi nell'ambito dello Stato borghese e delle sue logiche. Dalla crisi si può uscire in due modi o come vittime sacrificate sull'altare del profitto prima e della guerra poi, o come soggetto rivoluzionario capace di dare vita ad una nuova società fondata sul soddisfacimento dei bisogni di ognuno.

Una tale soluzione richiede organizzazione, determinazione e chiarezza

di vedute. Bisogna opporsi ad ogni singola articolazione del piano borghese, ma non in nome della democrazia violata o della necessità che i sacrifici debbano essere distribuiti in maniera differente, bensì in nome del fatto che i lavoratori non possono e non devono accettare nessun peggioramento della loro condizione e che, nell'organizzarsi e nel lottare, devono chiarire a sé stessi ed agli altri proletari che la loro lotta non avrà mai fine fino a che non sarà superata la divisione in classi della società. Lo strumento politico di tale lotta è il partito internazionale di classe. Il *Partito Comunista Internazionalista* si presenta come nucleo italiano di aggregazione dei militanti di tale futuro Partito. Con le altre sezioni della *Tendenza Comunista Internazionalista* lavoriamo affinché si formi un solido aggregato politico a livello internazionale, verso il partito mondiale del proletariato, centralizzato ed internazionale. (*Lotus*)

(Note sul sito web)

L'illusione del “boicottaggio”

Riportiamo di seguito delle riflessioni da parte di un compagno sulla pratica del boicottaggio.

La pratica del boicottaggio non è certo nata ieri. Essa può tranquillamente collocarsi in modo trasversale a diversi schieramenti politici, andando dal “Compra italiano” dei neofascisti a “Boicotta Israele” della sinistra radicale filopalestinese.

Spesso quindi questa pratica viene promossa come strumento di lotta da realtà politiche organizzate, mentre a volte è mossa semplicemente da motivazioni di “coscienza” individuale. In ogni caso, tale pratica cade nell'errore fatale di mettere al centro del proprio campo di intervento la distribuzione delle merci pur lasciando inalterati i rapporti di produzione. Inoltre individua il nemico da combattere, o meglio da boicottare, nelle multinazionali e non nel capitalismo nella sua interezza.

Senza voler per forza generalizzare ma da questa impostazione a volte ci si spinge verso la conseguente difesa dei piccoli imprenditori, schiacciati dai grandi colossi dell'economia. Ci si scorda del fatto che non esistono un capitalismo da difendere e un capitalismo da condannare, e che i piccoli imprenditori sanno essere altrettanto sfruttatori, se non di più dei grandi, della manodopera che lavora sotto il loro giogo. Il lavoro minorile, l'assenza di diritti come quello di sciopero, e le devastazioni ambientali non riguardano solo i giganti del capitalismo, ma sono questioni radi-

cate e istituzionalizzati anche a livelli microscopici; per esempio con leggi come la Fornero, che danno carta bianca ai padroni e anche ai padroncini.

Quindi, si versano ipocrite lacrime per il piccolo l'imprenditore che si suicida perché strozzato dalle banche, scordandosi della ricchezza che aveva costruito in precedenza sul sudore dei suoi operai. Si contrappone il capitalismo “etico”, diventato da tempo anche materia di studio universitaria, al capitalismo “selvaggio” e sregolato, anche qui scordandosi che è il sistema stesso a scavalcare – là dove il profitto lo richiede – i propri irrisori limiti e paletti giuridici. Perché le uniche leggi che contano sono quelle del profitto e la concorrenza.

Ma interrogiamoci per un momento sull'efficacia della pratica di non comprare da un padrone piuttosto che da un'altro, magari con la volontà di usarla come arma di pressione nei confronti dello stesso padrone per fargli assicurare migliori condizioni di lavoro ai suoi dipendenti. Questa potrebbe trasformarsi in un'arma a doppio taglio, perché di fronte a un calo dei suoi margini di profitto a fronte di un ipotetico boicottaggio di massa le contromisure sarebbero un ulteriore giro di vite sui salari, o un'intensificazione dello sfruttamento con l'allungamento della giornata lavorativa, o nella peggiorare delle ipotesi un taglio drastico del costo del lavoro attraverso il licenziamento. Cosa cambierebbe dunque

nel concreto? Alcuni padroni si indebolirebbero (ma non prima di avere trascinato nel baratro i loro salariati), altri si ingigantirebbero, e ci sarebbe comunque ancora chi sfrutta e chi è sfruttato. Questo non vuol dire che per migliorare le condizioni di lavoro di un lavoratore della Nike, per esempio, bisogna comprare in massa le scarpe prodotte – lo sappiamo benissimo – con manodopera infantile a basso costo nei paesi del Sudest asiatico. Questo vuole essere invece uno sprone a non farsi delle illusioni sul boicottaggio come pratica efficace né in senso riformistica, né tantomeno rivoluzionario.

Il discorso vale anche per le pur necessarie lotte contingenti: se non si spezza con la rivoluzione il rapporto di subordinazione del lavoro al capitale, saremo sempre al punto di partenza, a vittorie – parziali e revocabili – seguiranno sconfitte senza che nella sostanza la struttura sociale ne risulti modificata. A differenza di picchetti, scioperi ecc. – reali espressioni della lotta di classe proletaria – momenti di lotta per la sopravvivenza, il boicottaggio rappresenta semplicemente una illusione, una scorciatoia.

Non ci mettiamo nella posizione di giudicare chi compie scelte di “consumo consapevole” mosso da motivazioni di “coscienza” individuale, ma a nostra volta non vorremmo che



tutte queste persone, del tutto in buona fede, si illudessero di servirsene come strategia anticapitalista e nemmeno le usassero per sentirsi migliori di chi compie semplicemente scelte differenti per “inclinazioni” o “gusti”, o – in alcuni casi – per necessità dettate dalle situazioni economiche.

Non esistono vie alternative, e il capitalismo non cederà certo il passo a furor di boicottaggi, sempre che nelle intenzioni dei boicottatori ci sia questo come obiettivo finale. Sarà la ripresa della lotta di classe nelle sue molteplici ramificazioni, dalla scuola alla fabbrica, dal supermercato al cantiere, a fare tremare le fondamenta di questa società. Ma le lotte non potranno mai avere uno sbocco rivoluzionario senza un partito che oltre ad affiancarsi al proletariato, si metta alla sua testa fornendogli le indicazioni politiche che lo guidino verso una società senza padroni. (*IB*)

Ucraina

Continua dalla prima

regime guidato da Yushchenko, con la "principessa del gas" Yulia Tymoshenko come primo ministro. Ma non durò a lungo. Mentre Yushchenko continuò a perseguire l'ingresso dell'Ucraina nella NATO, rimanendo più filo-occidentale, Tymoshenko capì che la continua dipendenza dell'Ucraina per il 60% dall'energia russa rendeva inevitabile un accordo con Putin. Dopo la crisi del 2006, quando la Russia tagliò la fornitura di gas in pieno inverno, Tymoshenko cominciò a negoziare un accordo con Putin (1).

L'accordo da lei firmato nel 2009 rimase segreto e, secondo i piani, Yushchenko (allora presidente) doveva esserne tenuto all'oscuro. Con i due rami principali del precedente movimento arancione ai ferri corti e l'economia in tracollo (un calo del 15% del PIL nel 2009) (2), dopo lo scoppio della bolla speculativa globale nel 2007-8, Yanukovich conquistò il potere nel 2010, attraverso elezioni che furono considerate "regolari". Dopo la miseria inflitta alla classe lavoratrice dalla ristrutturazione durante l'era Yushchenko, Yanukovich si presentò come l'uomo che doveva riportare "uguaglianza". Si trattava di un proclama improbabile, dato che Yanukovich fa parte del clan di Donetsk, guidato dal più ricco oligarca ucraino, Rinat Akhmetov, che detiene una fortuna di 12 miliardi di dollari. Inutile dire che i lavoratori ucraini, come i lavoratori in tutto il mondo, oggi stanno peggio di 4 anni fa.

Uno dei problemi dell'Ucraina è il dominio di questi clan oligarchici (di cui 4 principali). I primi 50 oligarchi controllano i due terzi della ricchezza del paese. Con il potente appoggio di Akhmetov, Yanukovich (che in gioventù era un delinquente condannato) non ha perso tempo per regalarci i conti dopo le elezioni. Dopo aver creato un governo dominato dal clan di Donetsk, ha messo sotto processo Tymoshenko. Lei stessa è una grande oligarca, che ha accumulato ricchezze dopo il crollo dell'URSS, collaborando con criminali condannati ora negli Stati Uniti (3). L'accordo firmato da Tymoshenko con Putin è stato ritenuto illegale (4) da parte del regime, che l'ha imprigionata due anni fa. Il suo rilascio era una delle sei condizioni poste dall'UE che Yanukovich, con la sua coalizione del Partito delle Regioni e del Partito Comunista, ha rigettato lo scorso novembre. Ha anche modificato la costituzione per dare più poteri a se stesso, come presidente, mentre aumentavano gli arresti e le persecuzioni degli oppositori politici. Per avere una una im-

agine della situazione in Ucraina, basta osservare l'operato del regime di Putin in Russia.

Nella morsa dell'imperialismo. Infatti, l'imperialismo sta bollendo l'Ucraina in una pentola a pressione. Dal 2007 in poi la sua economia è stata una delle peggiori in tutto il mondo, con il valore dell'acciaio, principale esportazione, drasticamente ridotto. I prestiti del FMI si sono prosciugati, mentre il regime si mostrava incapace di realizzare le riforme richieste. Con 15 miliardi di dollari di prestiti da restituire l'anno prossimo e un perenne deficit di bilancio, Yanukovich (che cerca la rielezione nel 2015) si trova in una situazione disperata. L'accordo con l'UE offriva altri soldi (27 miliardi di euro), ma era vincolato da tante condizioni e con un termine tanto lungo, da lasciare Yanukovich facile preda dell'immediata pressione russa. E la Russia, a cui bruciano così tante umiliazioni subite per mano della NATO (5) e dell'UE, sta facendo pressione a molti dei suoi ex satelliti per stringere accordi economici, piuttosto che guardare verso l'Occidente. Anche l'Armenia, dipendente dalla Russia per la sua sicurezza, è stata recentemente trascinata di nuovo nel campo russo, e l'Ucraina sta seguendo a ruota. A Putin è bastato offrire una riduzione del prezzo pagato dall'Ucraina per il gas, da 400 dollari per 1000 metri cubi a 268,5 dollari, e un prestito di 15 miliardi di dollari, di cui 3 miliardi erogati in anticipo (e altri 2 miliardi entro la fine del mese di gennaio) per conquistare Yanukovich. I prestiti da paghetta di Putin sono per quelli davvero disperati, ma l'interesse richiesto è solo del 5%, senza richieste né condizioni da soddisfare, come nel caso dell'UE.

Le proteste. All'inizio, le proteste scoppiate il 21 novembre erano relativamente modeste. Studenti e altri giovani (in gran parte classe media) sono stati tra i primi a protestare e occupare le strade, dopo essersi accorti che l'apertura verso l'UE (e migliori prospettive di lavoro) era stata ormai bloccata. In particolare, in Piazza Indipendenza fu creato l'attentamento "Euromaidan" (Euro Square). Tuttavia, il 30 novembre, la vista della polizia antisommossa (Berkut) che attaccava i manifestanti pacifici, con l'appoggio di teppisti paramilitari (titushky), ha scatenato proteste ancora più grandi, che hanno preso il via nella parte occidentale del paese, ma da allora si sono diffuse anche a sud e ad est, vere roccaforti di Yanukovich. Vari uffici governativi locali sono stati occupati in molte città e ci sono stati tentativi di creare strutture comunali alternative.

Le proteste hanno coinvolto tutti i

raggruppamenti politici di opposizione e Putin ha sicuramente ragione a dire che ci sono ingerenze straniere nel movimento. Però, mentre la sua critica si è rivolta alle visite molto pubblicizzate di funzionari europei di alto livello e del senatore statunitense John McCain, che hanno espresso solidarietà ai manifestanti, in realtà c'è un coinvolgimento più profondo. Il Partito della Patria di Yulia Tymoshenko non ha esitato a esprimere il suo appoggio alle proteste (dato che il suo rilascio era una delle condizioni per l'accordo con la UE). Il partito è ora guidato da Arseniy Yatsenyuk, ex ministro degli esteri, che sostiene con forza le riforme di austerità proposte dall'UE. Tra gli alleati del Partito della Patria ci sono partiti come Udar, dell'ex pugile Vitali Klitschko, che è stato originariamente creato grazie al finanziamento della Fondazione Konrad Adenauer, con sede in Germania e molto vicino alla Cdu di Angela Merkel. Si ritiene che Klitschko sia anche vicino a Oleh Tyahnybok, il leader del movimento anti-semita Svoboda (Libertà), un movimento neo-fascista che ha deputati in parlamento ed è nello stesso gruppo reazionario del BNP in Gran Bretagna, il Jobbik in Ungheria e il Fronte Nazionale in Francia.

Svoboda e l'estrema destra hanno finora incassato i maggiori benefici politici. Tyahnybok chiede una "rivoluzione" e i suoi sostenitori sono tra i più attivi nel servizio d'ordine delle occupazioni, arrivando anche ad osteggiare altri gruppi da loro osteggiati, come il Splina Sprana (il gruppo Causa Comune, che rappresenta la piccola borghesia dell'Ucraina occidentale).

Tuttavia molti sono sempre più sospettosi di tutti i partiti politici. Molti degli ucraini occidentali, non tutti pro-UE, stanno contribuendo all'opposizione con soldi, materiale e tempo. Il regime è stato sorpreso dalla risoluzione e dall'organizzazione dei manifestanti, che hanno presidiato Piazza Indipendenza (la cosiddetta "Euromaidan") per 2 mesi, a temperature sotto zero. Anche durante la pausa di Natale/Capodanno si è registrato solo un temporaneo calo del loro numero.

La risposta del regime. La risposta iniziale del regime fu quella di provare a tenere duro e alla fine di novembre pensò di poter intimidire i dimostranti con una repressione brutale (nella quale sono stati uccisi 7 e molti altri sono stati torturati). All'inizio del 2014, il regime ha deciso di introdurre nuove misure di repressione sempre rimanendo nell'ambito della legalità. La legge promulgata dal Parlamento il 16 di gennaio ha praticamente ristabilito

in toto la dittatura e messo al bando ogni forma di protesta. Ciò è stato possibile anche grazie agli sgherri del "Right Sector", un'accozzaglia di neo-fascisti ultranazionalisti in larga parte formata da ultras del calcio, che disprezzano il partito neo-fascista ufficiale "Svoboda" perché lo ritengono liberale. A loro non interessa né la UE né la Russia ma la "razza pura" ucraina che loro credono sia diretta dagli ebrei che hanno intenzione di concedere diritti ai gay. Questi gruppetti sono stati accettati da parte dei dimostranti più liberali perché si sono distinti durante gli scontri più violenti con la polizia antisommossa (Berkut). Per quanto lo stesso antisemitismo e tutto il materiale contro i gay sia possibile reperirlo tra i cosiddetti *titushky*, allineati con la Berkut. Questi gruppi sono spesso guidati da ex ufficiali di polizia e operano come gli squadroni della morte sudamericani. Il prelevamento dei manifestanti feriti dagli ospedali con lo scopo di farli torturare e, un paio di volte anche uccidere, è lasciato a loro (6).

In buona sostanza ci sono elementi perversi da entrambi i lati del conflitto. E' infatti piuttosto risibile leggere articoli su siti web trozkisti dove le proteste vengono descritte come guidate dalle "deestre", ma in realtà il regime di Yanukovich non era molto diverso. Ciò che invece troviamo in questa Ucraina saturata dall'ideologia nazionalista sono due deestre entrambe in errore. Tuttavia, il Right Sector sarà anche stato sotto i riflettori fino al 16 gennaio, ma adesso la sua influenza è scesa non appena altri manifestanti si sono aggiunti alle proteste per evitare l'aumento di un controllo autoritario. Molti di loro sono totalmente indifferenti rispetto al nazionalismo e non sono interessati alla UE. (...)

Una prospettiva per il proletariato. In tutta questo susseguirsi di eventi, il proletariato è stato largamente assente. E' di certo mancato in quanto forza di classe. Sotto il controllo formale delle federazioni sindacali ucraine, è risultato piuttosto silenzioso. E non senza buone ragioni. Nessuna delle fazioni in lotta gli offre il minimo appoggio. Nel brevissimo periodo, si trovano meglio sotto Yanukovich poiché ogni accordo con la UE (e col FMI) significherebbe "riforme", parola il cui significato è ben chiaro ai lavoratori di tutto il mondo al giorno d'oggi: maggiore insicurezza riguardo al proprio posto di lavoro, minori salari, minori servizi e pensioni più basse. Ma sul lungo periodo però vediamo l'Ucraina come una delle principali schegge impazzite della crisi globale capitalistica. Le "riforme" necessarie per tenere il capitalismo in piedi in Ucraina poggiano

tutte sull'attacco verso gli standard di vita dei lavoratori, come avviene in tutto il resto del mondo. L'Ucraina non è solo un posto che sta vedendo la nascita di una destra radicale e persino neofascista. Uno dei dogmi dei capitalisti è sempre stato "divide et impera" e durante una crisi profonda è piuttosto facile accusare gli "altri" immigrati, ossia i disoccupati facenti parte di altri gruppi etnici. E' una storia più vecchia del capitalismo stesso ma mai come oggi è necessaria per i nostri sfruttatori. Ma la classe proletaria è una classe di migranti. Noi non ab-

biamo patria, ma un mondo da conquistare.

In Ucraina questo compito sembra insormontabile. Formare un movimento proletario politicamente indipendente e autonomo, in queste circostanze, non è facile. Tuttavia, i pochi elementi proletari che si pongono come obiettivo la rivoluzione, devono cooperare e lavorare per obiettivi comuni. Come prima cosa, è necessario togliere il sostegno a qualsivoglia fazione borghese in quanto, tutte, rappresentano semplicemente diversi aspetti dello sfruttamento e dell'oppressione. Al tempo

stesso una genuina organizzazione politica di classe porterà il proprio sostegno sul posto di lavoro, nei quartieri, e prenderà parte a tutte le iniziative volte ad aumentare la solidarietà di classe e la confidenza nelle proprie forze. Di pari passo, dobbiamo fare propaganda politica contro tutte le fazioni borghesi, diffondendo l'idea che la lotta dei lavoratori ucraini non è isolata ma è parte della resistenza allo sfruttamento capitalista. Non si tratta di un cammino breve ma potrebbe quantomeno essere un inizio. Infine, i lavoratori ucraini devono unirsi alle folte

schiere dei lavoratori di tutto il mondo con lo scopo di costruire un movimento internazionale e internazionalista con lo scopo di distruggere un sistema che già da tempo ha mostrato la propria inutilità. (Jock)

(Testo completo e note sul sito web)

(* L'articolo è stato scritto prima degli ultimi avvenimenti, che hanno visto la fuga di Yanukovic e la fibrillazione della Crimea, ma l'analisi di fondo resta ovviamente valida.

Facchini e intervento

Continua dalla prima

condizioni di sfruttamento e i meccanismi di funzionamento del capitalismo. Partecipare attivamente alle lotte ma evidenziando anche, e nei giusti modi, il limite della lotta rivendicativa stessa, che da sola non potrà mai assicurare il reale benessere per tutti i proletari. Mostrare quindi chiaramente la necessità di superare questo sistema economico e sociale. 2) Smascherare i classici miti di sinistra ("lotte di liberazione", pacifismo, femminismo, il mito della resistenza ecc.) e le esperienze del cosiddetto "socialismo reale" (Russia stalinista, Cina, Cuba, ecc.), spiegando che il capitalismo di stato realizzato in questi paesi non ha nulla a che fare con il comunismo. 3) Denunciare le illusioni riformiste: dalla "nazionalizzazione delle aziende in crisi", al "reddito di cittadinanza", al voto per il "meno peggio". 4) Fare chiarezza sul programma comunista, proponendolo come unica alternativa politica per la quale bisogna battersi: presa del potere da parte del proletariato, abolizione della proprietà privata, socializzazione dei mezzi di produzione, produzione volta al soddisfacimento dei bisogni e non al profitto, fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Bisogna sfruttare ogni momento per fare chiarezza, attraverso il dialogo con i lavoratori, un volantino, il giornale, un opuscolo, le riunioni. Sappiamo quanto questo lavoro sia difficile, bisogna perciò agire in tale direzione dotandosi di strumenti adeguati, facendo anche tesoro dell'esperienza. Non bisogna invece commettere l'errore di rimandare al domani un lavoro che va fatto sin da subito.

2. Solo se nelle lotte circolano chiaramente questi contenuti, solo quando ci saranno lavoratori che inizieranno a farli propri, a partire dalle minoranze più combattive, anche una sconfitta sul piano rivendicativo inizia a diventare per la classe un passo in avanti sul piano politico.

Da questo punto di vista la lotta dei facchini ha messo in evidenza molti limiti. Un esempio lampante è stata la

manifestazione del 1 febbraio a Bologna, dove prevaleva la presenza di militanti proveniente da diverse realtà politiche. Gli interventi fatti dal furgoncino del corteo mostravano chiaramente l'assenza di contenuti comunisti. La nostra sensazione, inoltre, è che il livello politico si sia notevolmente abbassato rispetto alle manifestazioni precedenti. Si sono accentuati gli aspetti riformistici – "diritti costituzionali", "lavoro dignitoso per tutti", "contratto nazionale", "reddito per tutti" – a scapito di quelli, almeno formalmente, un po' più classisti e anticapitalisti.

È bene precisare che questi limiti non sono da addossare ai facchini, bensì – a nostro modo di vedere – sono il riflesso dell'impostazione politica delle realtà organizzate intervenute nella lotta. È infatti "naturale" che una lotta di lavoratori – la quale nasce sotto il pungolo delle condizioni materiali vissute – non si spinga oltre la battaglia rivendicativa e se lo fa, al limite, si muove pescando slogan nel mare ideologico riformista. È compito delle minoranze politicizzate spingere i lavoratori oltre questi steccati.

Abbiamo da sempre seguito le vicende dei facchini sul territorio emiliano, anche noi siamo tra i "solidali". Abbiamo visto compagni provenienti da differenti realtà politiche – e diversi giovani – porsi al sostegno della lotta. Non possiamo che apprezzare l'impegno di chi, al di là della provenienza sociale e del lavoro che svolge, mette al centro della propria attività la classe proletaria, prendendosi anche denunce e manganelate. Tutti dobbiamo agire attivamente per lo sviluppo delle lotte proletarie, ci mancherebbe, ma non possiamo ridurre il nostro ruolo a questo. Le lotte potranno assumere carattere più esteso solo se saranno alimentate dalla partecipazione attiva dei lavoratori, partecipazione che potrà nascere sotto il pungolo delle condizioni oggettive. Dobbiamo dare il nostro contributo ma non possiamo pretendere di essere noi "solidali" il motore delle lotte, mentre a nostro modo di vedere risulta indispensabile l'impegno verso il lavoro di stimolo politico, volto alla maturazione della

coscienza rivoluzionaria.

Vediamo invece che prevale tra le diverse realtà politiche l'idea di porsi semplicemente come stimolo e organizzatori delle lotte, rimandando – nel migliore dei casi – ad un indeterminato domani l'azione politica in senso rivoluzionario, per ripiegare oggi su un programma radical-riformista. L'anticapitalismo – sempre nel migliore dei casi – si presenta solo sotto forma di slogan, non si parla mai dell'alternativa comunista. Vediamo, insomma, completamente mancare quel lavoro chiarificatore comunista del quale parlavamo in apertura.

3. Tra queste realtà politiche vanno considerate anche le sigle del sindacalismo di base. I sindacati di base infatti agiscono sì prevalentemente sulle tematiche vertenziali ma sono nati su iniziativa di militanti politici, rispecchiando l'impostazione di chi li ha fondati e oggi li dirige (4).

Alla base della costituzione di queste organizzazioni politiche/sindacali c'è l'obiettivo di porsi come il nuovo "sindacato di classe". Nell'epoca del capitalismo monopolistico, ed a maggior ragione in questa fase di crisi, ipotizzare la nascita di un organismo permanente della contrattazione della forza-lavoro (sindacato) che possa assumere le stesse caratteristiche di lotta proprie dei sindacati nati nell'800 rappresenta per noi una vera illusione (5). Gli stessi lavoratori negli anni ci hanno dimostrato questo, costretti più volte a scavalcare i sindacati per dare vita a "semplici" organismi di lotta, legati alla vertenza stessa e dalla lotta alimentati.

Chi continua a riproporre la necessità del "sindacato di classe" non fa altro che cercare di applicare al presente lo sviluppo della lotta di classe guardando a schemi del passato, una impostazione che, al di là della volontà, porta a indebolire la classe proletaria, su ogni piano. Cercando di imporre artificialmente una schema di lotta proprio di altre epoche storiche, alla lunga questa impostazione potrà incidere negativamente sullo sviluppo stesso della battaglia rivendicativa. Ma, al di là di tale aspetto, quello che più di ogni altra cosa ci preme evidenziare

sono le ripercussioni che questa impostazione produce sul piano strettamente politico. Le energie dei lavoratori più combattivi, che emergono dalle lotte, vanno indirizzate secondo noi non verso la formazione di un improponibile "sindacato di classe", bensì verso il lavoro di costruzione di strumenti che siano sì permanenti ma politici, che vadano oltre la lotta rivendicativa attestandosi quindi sul programma comunista. Queste energie vanno quindi indirizzate verso il lavoro di costruzione del partito internazionale del proletariato e delle sue articolazioni politiche nella classe (6).

Il sindacalismo di base si conferma essere, a nostro modo di vedere, la "cinghia di trasmissione" del radical-riformismo (7), ma esso non soltanto instilla illusioni all'interno della classe, non solo va a parole al di là delle compatibilità del sistema per poi rinculare sulle stesse, ma "rischia" in una fase di ripresa delle lotte di rimanere sul proprio terreno "naturale" – quello della rivendicazione – contrastando, volendo o meno, qualsiasi possibilità di progresso della classe sul piano politico.

Per concludere. Il nostro atteggiamento non è quello di chi intende guardare dall'alto, con aria aristocratica, gli episodi di risveglio della classe: "Dire che le lotte rivendicative sono inutili sarebbe come dichiarare inutili a un qualunque evento le condizioni di maturazione dell'evento stesso"⁸; e nemmeno ci interessano le polemiche con altre realtà politiche. Il nostro è l'atteggiamento di chi vuole sì "sporcarsi le mani", agendo negli episodi di lotta, ma allo stesso tempo ritiene che sin da oggi bisogna porre in queste lotte l'attenzione sul problema politico. Invitiamo quindi quei lavoratori, e i giovani, che voglio dare sostegno alle lotte, ma allo stesso tempo agire politicamente in queste, a contattarci, per iniziare ad approfondire le nostre posizioni sull'argomento e magari a darci una mano. (NZ)

(Note sul sito web)

Uso capitalistico della tecnologia e disoccupazione

Le macchine liberano l'uomo nel vero socialismo, ma sono strumenti di sfruttamento nel capitalismo.

Ecco come Marx descriveva già questo fenomeno:

«Le macchine, considerate in sé, abbreviano il tempo di lavoro mentre, adoperate capitalisticamente, prolungano la giornata lavorativa: poiché le macchine in sé alleviano il lavoro e adoperate capitalisticamente ne aumentano l'intensità; poiché in sé sono una vittoria dell'uomo sulla forza della natura e adoperate capitalisticamente soggiogano l'uomo mediante la forza della natura; poiché in sé aumentano la ricchezza del produttore e usate capitalisticamente lo impoveriscono».

Nel capitalismo, infatti, *l'espulsione di manodopera "eccedente"* diventa una necessità per il capitalista e al tempo stesso uno strumento di *ricatto* e di maggiore sfruttamento della manodopera residua impiegata: ossia *una condanna e un incubo* per il lavoratore.

L'introduzione di nuove tecnologie produttive è per il capitalista una *necessità* e caratterizza dunque *da sempre* la *competizione* mondiale tra capitalisti. Essa infatti gli consente di abbattere i suoi costi di produzione incrementando la produttività del lavoro: il lavoratore, grazie alle macchine, produce infatti – allo stesso salario – molte più merci nello stesso lasso di tempo. Così il costo unitario delle merci scende (e dunque il loro *prezzo*), rendendole più competitive sul *mercato-giungla* capitalistico: ciò consente al capitalista di battere il proprio concorrente sul mercato della vendita. Ciò permette inoltre al capitalista di diminuire il numero di lavoratori a lui necessari (e dunque il monte-salari complessivo), i quali verranno progressivamente espulsi dai cicli produttivi e ridotti alla miseria. Ecco, in breve sintesi, spiegata l'attuale spasmodica corsa all'ulteriore incremento della produttività del lavoro per la maggiore competitività delle aziende, indicata come unica soluzione all'attuale crisi, e che leggi, accordi sindacali sulla rappresentanza, riforme del mercato del lavoro mirano a consolidare. Un'arma a doppio taglio, ma di questo parleremo nelle prossime puntate.

1. – Chi paga il costo della produttività e del progresso tecnologico asserviti alle logiche del capitale? Esercito di riserva e concorrenza fra lavoratori.

Con un paradosso *solo* apparente, nel capitalismo *l'applicazione di macchinari sempre più produttivi e sofisticati ai processi produttivi*, la loro introduzione sempre più diffusa e capillare

nelle imprese, *espellono continuamente* dal lavoro manodopera; e ciò avviene ad una velocità superiore alla velocità di assorbimento di questa manodopera espulsa da parte delle nuove fabbriche che dovessero o potessero sorgere in un paese. Lo stesso avviene, oltre che nelle fabbriche, negli uffici e nel settore dei servizi in genere nei quali l'utilizzo dell'informatica ha notevolmente ridotto il personale necessario a svolgere una moltitudine di mansioni e di molto semplificato le competenze necessarie a svolgerle, grazie al supporto del mezzo elettronico, con la conseguente più facile "interscambiabilità" dei lavoratori.

Questa manodopera eccedente forma un vero e proprio *"esercito industriale di riserva"* ad uso e consumo del *capitalista*, ossia di chi *detiene* i mezzi di produzione della società. Con la cosiddetta "globalizzazione" dell'economia del capitale, questo esercito di riserva si è enormemente ingigantito, diventando mondiale anch'esso, e cioè collocato anche al di fuori dell'ambito meramente nazionale (le delocalizzazioni aziendali lo dimostrano) a prezzi (salari) fortemente variabili.

«Se dunque gli affari del capitalista sono cattivi (ossia se il ciclo economico capitalista è in fase recessiva o di crisi) questi ex lavoratori possono crepare, mendicare, rovistare nei cassonetti, rubare o andare in galera; se i suoi affari sono buoni (ossia se il ciclo economico è in fase di espansione), questi lavoratori sono disponibili per un'espansione ulteriore della produzione. E fino a che l'ultimo degli ultimi, uomo, donna o bambino di questo "esercito di riserva" non ha trovato lavoro – cosa che succede solo nei periodi di frenetica superproduzione – fino ad allora *la concorrenza che tali lavoratori espulsi di fatto si fanno* (l'un l'altro e gli uni rispetto ai lavoratori in quel momento occupati) *manterrà bassi i salari, e manterrà sotto ricatto gli occupati* per timore di poter perdere il loro lavoro, ormai ridotto a *privilegio* di pochi.

Tutto ciò, per la sua sola esistenza di fatto, rafforzerà il potere dei capitalisti nella loro lotta contro i lavoratori. *Ciò nonostante*, questo è considerato "giusto" secondo l'economia politica capitalista e i suoi sostenitori e teorici.» (Engels)

2. – Uguaglianza "di diritto", disuguaglianza "di fatto". Tempo di lavoro e tempo di vita.

Nella sua corsa e competizione con il capitale che lo domina, il lavoratore dunque non solo è *svantaggiato*, ma deve anche trascinarsi con sé una palla di cannone legata al piede. Ecco la *di-*

suguaglianza di fatto che nella realtà rende assolutamente fittizia la tanto sbandierata *uguaglianza di diritto*.

Egli non solo possiede "esclusivamente" la propria forza lavoro, che deve riuscire, *se ci riesce*, a vendere. Ma: mentre il *capitalista*, se non si mette d'accordo con il lavoratore, può permettersi il lusso di aspettare e vivere del suo capitale, magari sfruttando altrove lavoratori più ricattabili e deboli, *il lavoratore non lo può fare*, egli per vivere non ha altro che il suo salario, e *deve* pertanto accettare il lavoro quando, dove e alle condizioni che riesce a trovare. Quest'ultimo dunque è terribilmente svantaggiato dalla fame, dalla *ricattabilità*, dalla *concorrenza* fra lavoratori di cui sopra.

Ciò nonostante, secondo gli economisti della classe capitalista e i suoi sostenitori e teorici, questa è la "quintessenza della giustizia".

Tutta l'irrazionalità di questo meccanismo, ossia di quello che è definito il "libero e giusto" lavoro salariato – spacciatoci come *l'unico* meccanismo possibile e praticabile (e niente affatto – aggiungiamo noi – un *accidenti* o il risultato di particolari distorsioni del sistema o di personali "cattiverie") – si manifesta nell'*apparente paradosso* di un lavoro che, *anziché* diventare più leggero, più breve, meno faticoso ed asfissiante grazie al supporto delle tecnologie più avanzate, e per ciò stesso riducibile a *poche ore al giorno per ciascuno* a fronte di una suddivisione programmata fra tutti coloro che sono abili al lavoro (esclusi dunque solo i bambini, i malati, gli handicappati, le donne in gravidanza, gli anziani), *diventa* più opprimente, più faticoso, più pesante, più precario, "privilegio" di sempre più pochi, e – quando non si allunga in ore lavorative – comporta una *intensificazione disumana dei ritmi lavorativi*. Il tutto in nome della sacra "produttività".

Insomma: il progresso tecnologico asservito alle esigenze del capitale e del profitto diventa per il lavoratore un *incubo*, si trasforma in precarietà, disoccupazione, bassi salari, ipersfruttamento, incertezza o assoluta mancanza di prospettive di migliore esistenza. Anziché garantire – come potrebbe e dovrebbe – un tempo di lavoro estremamente inferiore e una fatica di lavoro enormemente ridotta,



esso espelle milioni di persone dal *mercato* del lavoro e getta nella miseria un numero progressivamente crescente di persone (milioni sull'intero pianeta!).

Solo *nei 17 paesi dell'area euro* vi sono attualmente, secondo le statistiche "ufficiali" 20 milioni di disoccupati; negli *Stati Uniti* si è raggiunta la cifra di 11 milioni (sempre ufficialmente, di fatto sono di più), sulla superficie del globo si parla di centinaia milioni di senza lavoro. Tutte queste cifre sono errate per difetto e per non parlare di lavoratori precari, part-time, sotto-pagati, pagati a nero o – come nella "virtuosa" Germania – a... un euro l'ora.

Anziché liberare per ciascuno tempo di vita a discapito del tempo di lavoro, rende *per alcuni* un inferno il tempo di lavoro, e *per altri* un ozio forzato l'intero tempo di vita.

Escludendo che ciò avvenga per particolari inclinazioni umane alla cattiveria, o al peccato, o alla avidità (inclinazioni che lasciamo volentieri teorizzare a preti e sciocchi moralisti), cerchiamo di capire *perché* ciò avviene. Ossia perché, nel capitalismo, il lavoro non è distribuibile a tutti e *non può affatto essere* – come solennemente dichiarato – un diritto per tutti.

Per comprenderlo occorre capire *da dove proviene* il salario del lavoratore (e dunque il profitto del capitalista) e se il suo tempo di lavoro viene interamente o meno remunerato. (PF)

Continua. Nel prossimo numero:

- Da dove proviene il salario e da dove il profitto?
- Perché il "lavoro", nel capitalismo, non può essere un "diritto" per tutti.



Venezuela

Continua dalla prima

stica, non possa avere ragione d'essere, perché negata nei fatti oltre che dalle logiche economiche.

Le cose non stanno assolutamente in questi termini. Innanzitutto il Venezuela, a tutti gli effetti un paese capitalista con l'unica variante di avere il settore maggiormente importante da un punto di vista economico, quello petrolifero, nella mani dello Stato, non ha retto il peso di questa crisi, che non ha ancora finito di creare disastri sotto qualsiasi latitudine dello schieramento capitalistico internazionale. I dati statistici sono oltremodo chiari. La crisi ha considerevolmente ridotto le esportazioni di petrolio (-2% nel solo mese di dicembre del 2013) e, di conseguenza, le disponibilità finanziarie del paese. A cascata, tutto il sistema economico ne ha risentito, tenendo conto che la rendita petrolifera è l' "unica" voce del Pil e il motore primo di tutta l'economia nazionale. La svalutazione del Bolivar, arrivata al 36% nei confronti del dollaro, rende insopportabili le importazioni in generale e quelle alimentari in particolare, che raggiungono il 96% del fabbisogno interno. La disoccupazione ufficiale è arrivata all'8%, ma quella reale è ben al di sopra del 10%, senza contare che nel dato statistico non rientrano centinaia di migliaia di disperati che sopravvivono in qualche modo nei barrios di Caracas e di Maracaibo. L'inflazione ha raggiunto l'abisso del 56%, distruggendo stipendi e salari dei proletari e dell'impiego pubblico. Le spese dello stato sono aumentate del 39% in soli due anni (molti i black-out nelle grandi città, l'erogazione dell'energia elettrica è stata razionata mentre si sono creati i mercati neri per la stessa energia e per i generi di consumo di prima necessità come abbigliamento, alimentari, elettrodomestici e persino della carta igienica). La povertà, già male endemico e mai risolto nemmeno nei quattordici anni del periodo di Chavez, è aumentata, così come è diminuito il consenso nei confronti del regime persino in quelle stratificazioni sociali più povere che hanno da sempre rappresentato la base elettorale del partito dei presidenti. Al momento, la baracca sta in piedi grazie alle forniture di greggio all'alleato cinese e ai prestiti agevolati (due miliardi di dollari nel 2013) da parte di Pechino.

La prima conseguenza è stata che nella stessa classe dirigente si sono aperte enormi faglie di criticità. Da ben prima della morte di Chávez, e con progressione geometrica negli ultimi mesi, nel Partido Socialista Unido de Venezuela (PsuV) è in corso una lotta tra la componente militare, da sempre al potere, e quella civile che ambisce arrivarci con tutti i vantaggi del caso. Gli interessi sono forti e riguardano

non solo l'eredità spirituale del leader scomparso, condizione "sine qua non" per ambire al potere politico, ma per la spartizione delle cariche ministeriali e, soprattutto, dei proventi petroliferi legati alla Pdvsa (Petróléos de Venezuela SA), la grande holding petrolifera nazionale e unica fonte economica che gestisce mediamente un budget annuale da 150 miliardi di dollari. L'holding è controllata in modo ferreo dalla struttura militare nella persona fisica di Rafael Ramírez, che è contemporaneamente ministro del Petrolio e presidente della compagnia energetica nazionale. Il presidente Maduro – che da questa casta militare non proviene, ma da quella sindacale, altrettanto importante nello scenario politico bolivariano –, al pari del vecchio presidente di cui è stato il delfino designato come in tutti i regimi monarchici, ha pensato bene, dopo essersi garantito per 12 mesi la possibilità di amministrare la cosa pubblica in perfetta solitudine e di emanare leggi senza passare dal Parlamento, di ridimensionare i poteri dell'attuale ministro delle Finanze, il civile Nelson Merentes, a favore del generale Hebert García Plaza, militare, e non a caso, molto vicino a Ramírez.

La seconda è che le piazze si sono riempite, con tanto di repressione da parte del Governo, che ha causato una decina di morti e un centinaio di feriti. Come da copione, in piazza sono scese le forze della destra "democratica", quella parlamentare che ha contrastato l'elezione di Maduro sino all'ultimo voto. A seguire, la destra fascista e golpista, i commercianti e la borghesia privata, nonché una frangia minima, si stima solo il 15%, degli studenti universitari. In sintesi, la protesta è stata organizzata dal revanscismo di quella borghesia imprenditoriale e piccola borghesia commerciale che si sentono escluse dal potere politico, da una migliore agibilità economica e, soprattutto, si sentono escluse dal beneficiare di una parte della rendita petrolifera che continua ad essere assoluto monopolio del Governo, degli uomini dell'esercito e dello Stato che, poi, sono la stessa cosa. I giovani universitari scesi in piazza, ovviamente, sono i figli delle borghesie di riferimento e ambiscono ad avere un futuro "consono" alle loro aspirazioni, fuori dagli schemi di un capitalismo di Stato che, oltretutto ai loro occhi, si ammanta di socialismo.

All'interno di questo quadro si è inserito un elemento esterno: l'imperialismo americano. Nel giugno del 2013, in una località colombiana ai confini con il Venezuela, si è tenuta una riunione tra due società di "consulenza" colombiane direttamente riferibili all'Amministrazione dell'ex presidente Alvaro Uribe, e una americana la FTI Consulting. Oggetto dell'incontro "programmare un piano di destabilizzazione del Venezuela", usufruendo

della crisi economica e delle prime manifestazioni di piazza. Il primo approccio riguarda il tentativo di creare artificialmente una carenza di generi alimentari. Squadre "specializzate" razziano nei supermercati tonnellate di merci, le portano in magazzini in Colombia per poi rivenderle in Venezuela a prezzi altissimi. Nonostante il Governo abbia emesso una legge sulla calmierazione dei prezzi, il boicottaggio è andato avanti lo stesso e nei giorni immediatamente successivi all'entrata in vigore della legge, sono scoppiate le prime rivolte guidate

La seconda fase prosegue con il sabotaggio di alcune strutture pubbliche quali il servizio elettrico, già messo male di suo, dei trasporti, soprattutto quelli dei lavoratori pendolari, nonché di alcuni presidi sanitari con la presenza di personale medico e paramedico cubano. L'obiettivo è quello di creare scompiglio alla base sociale per poi individuare nel Governo il nemico da abbattere o da sostituire.

L'ultimo strumento, il più classico, quello che l'imperialismo americano ha sempre usato in America latina, è quello dell'organizzazione, della militarizzazione di gruppi fascisti, il più conosciuto è quello che risponde al nome di "Mano bianca", finanziati dall'USAID, struttura legata alla Cia e già operante in Venezuela a partire dal 2007. Il tutto dentro e fuori dai confini colombiani, con il compiacente accordo di Alvaro Uribe con le sue strutture paramilitari. L'ex presidente della Colombia implicato nel traffico di droga, alleato degli Usa nella vicenda venezuelana, manovra all'interno del suo paese attraverso la figura posticcia di un suo uomo, l'attuale presidente Santos, e si è messo d'accordo con il Governo Obama per una sorta di lasciapassare per le sue imprese criminali, in cambio, con le sue strutture logistiche e paramilitari, funge da spalla alle mire americane contro il Venezuela. Detto questo, non si può che essere d'accordo sulla necessità di denunciare le manovre imperialistiche degli Usa contro il Venezuela, sia per il suo ruolo nella strategia globale della gestione del petrolio, sia per iniziare una "riconquista" del sud America partendo dalla compiacente base colombiana. Va però anche detto che la denuncia contro l'imperialismo americano non deve sottacere il ruolo del falso socialismo



bolivariano. Se le masse dovessero muoversi, quelle vere, non manovrate da interessi che non le appartengono, lo dovrebbero fare contro le manovre Usa e contro il governo di Maduro, contro la sua élite politico-militare, che vive sulla rendita petrolifera e le cui briciole, ma soltanto quelle, sono arrivate alla popolazione più come strumento di consenso elettorale che come effettivo obiettivo di cambiamento delle condizioni sociali. Le masse e il proletariato venezuelano dovrebbero muoversi sul doppio terreno dello scontro di classe, contro le mire imperialistiche esterne e contro la propria borghesia di "sinistra". Limitarsi a difendere il governo indigeno contro le aggressioni esterne sarebbe un errore strategico, aggravato dalla menzogna della necessità della difesa di un presunto stato socialista che, in realtà, di socialista non ha nulla, mentre evidenti sono le solite strutture di un capitalismo di Stato in cui la componente militare continua a giocare un ruolo determinante. Per fare un passo verso una soluzione effettivamente rivoluzionaria bisogna creare le condizioni politiche: un partito rivoluzionario, un programma che abbia come strategia non la difesa della propria borghesia, perché di "sinistra e progressista", ma la modificazione dei rapporti di produzione, altrimenti tutto rimane come prima o quasi. (FD)

Prometeo
ricerche e battaglie della rivoluzione socialista

Novembre 2013 - serie VII
fondato nel 1946
4,00 euro

10



Egitto: ancora crisi e giochi di potere mentre le masse muoiono di miseria
Piazza Tahrir è rognosa. Milioni di manifestanti hanno invaso le piazze delle principali città dell'Egitto. Perché tutto questo, perché ancora l'Egitto sulla coda della cosiddetta primavera araba? (Pag. 1)

Riflessioni sulle lotte attuali e l'intervento politico

Riflessioni in apertura di un'assemblea pubblica, tenuta il 26 ottobre a Roma, sul tema "Lotte attuali e prospettiva rivoluzionaria". (Pag. 10)

Sulla transizione: rottura rivoluzionaria e partito di classe
Come "dare corpo al sogno"? Come imbucare la strada che ci porti a realizzare e effettivamente un'alternativa a il sistema attuale? Con quali strumenti? (Pag. 17)

Appunti sulla fase di transizione (II)
Riflessioni teoriche e pratiche avanzate su un tema che è ancora aperto: come è possibile che l'America Latina stiano cercando di guadagnare spazio all'interno dei processi di globalizzazione del capitalismo. (Pag. 22)

I Paesi "emergenti" nell'area sud-americana

Oltre alle emergenti potenze asiatiche, anche Brasile, Venezuela ed altri Paesi dell'America Latina stanno cercando di guadagnare spazio all'interno dei processi di globalizzazione del capitalismo. (Pag. 22)

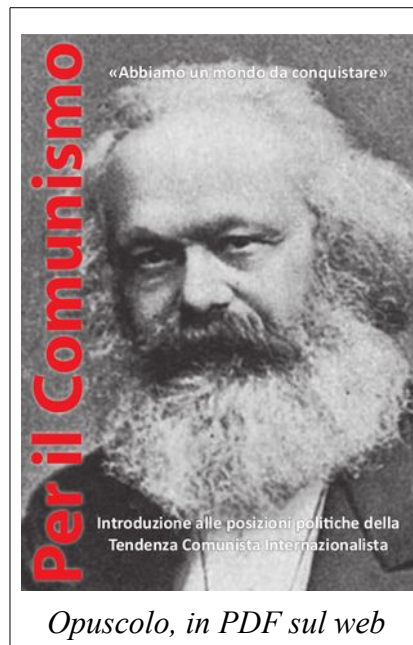
Ancora sul salario minimo di Obama

La montagna ha partorito il topolino

Nel numero scorso di Battaglia comunista, avevamo qualificato la politica sociale di Obama come un riformismo a tempo scaduto, con particolare riferimento all'annunciato aumento del salario minimo. Invece, potrebbe rinfiarci un inguaribile riformista, il presidente americano ha mantenuto le sue promesse e, scavalcando d'autorità l'opposizione repubblicana del Congresso, con un "executive order" ha innalzato la soglia salariale minima da 7,25 a 10,10 dollari (all'ora, naturalmente). Tutto secondo i piani, dunque, il riformismo, benché un po' timido, si è imposto sul liberismo compassionevole (quattro spiccioli di elemosina, al posto del welfare) dei Bush, padre e figlio, a dimostrazione che con un po' di buona volontà è possibile intraprendere politiche che tengano conto anche del "popolo lavoratore" e non solo delle banche. Verrebbe inoltre dimostrato che le nostre critiche sarebbero frutto del solito pregiudizio – frutto di schemi superati – di ideologi che preferirebbero vedere andare a picco (o ancora più a picco) la povera gente, pur di parlare male del capitalismo e di chi, "concretamente", si tira su le maniche per fare quello che, in questo sistema sociale, è possibile fare. Questa rappresentazione di noi comunisti è macchiettistica, certo, ma non si discosta troppo da quello che molti pensano realmente degli internazionalisti e per verificare se siamo noi ad esserci sbagliati, andiamo a controllare, concretamente, il contenuto dell'«order» obamiano, perché, giustamente, le parole, senza riscontri, stanno a zero. Diradato il polverone, del "terremoto" provocato dal presidente rimane ben poco. Prima di tutto, non per importanza, il provvedimento entrerà in vigore dal primo gennaio dell'anno prossimo ed funzionerà a pieno regime,

come si usa dire, nell'arco di tre anni. In secondo luogo, riguarderà i neoassunti e, forse (o probabilmente): le fonti consultate non sembrano unanimi i rinnovi contrattuali. Terzo, ma primo per rilevanza, l'innalzamento del minimo salariale riguarderà solo le aziende appaltatrici delle agenzie federali (il governo), che svolgono servizi di ogni genere. Non è finita qui: dei circa due milioni di lavoratori potenzialmente coinvolti, solamente una piccola parte – c'è chi dice minima – potrà godere dell'aumento. Per dirla terra terra, il cuoco Obama di fumo ne ha fatto molto, per coprire un arrosto davvero striminzito, che di certo non congestionerà l'apparato digerente dei lavoratori "beneficiari". Allora, per ritornare ai nostri eventuali critici riformisti, non siamo noi comunisti a sperare in un peggioramento delle condizioni di vita proletarie (le nostre comprese, va da sé), quale preludio automatico alla rivoluzione – un meccanicismo stupido che non ci appartiene – è il capitale, sono i meccanismi del processo di accumulazione che causano inevitabilmente un progressivo degrado nell'esistenza del proletariato e di altri settori sociali ad esso vicini (ricordiamo, a titolo d'esempio, che in USA ci sono quasi cinquanta milioni di poveri ufficiali). Noi ci limitiamo – per così dire – a prendere atto dell'inevitabilità del processo, che è indipendente dalle più o meno buone intenzioni dei "riformatori" (come di chiunque altro, a dire il vero) e a rilevare che la crisi è sì la condizione necessaria, ma non sufficiente, perché la classe proletaria si possa mobilitare in massa sul fronte anticapitalistico. Se Obama avesse voluto davvero rinverdire i fasti del riformismo, avrebbe dovuto estendere la sua "ordinanza" a quei trentacinque milioni (almeno) del settore privato il cui salario oscilla intorno al minimo, il che, per ovvi e di-

versi motivi, si è ben guardato dal fare; tra l'altro, anche le altre riforme annunciate, come quella sanitaria, sono rimaste quasi sulla carta. Oggi, cioè da decenni, il salario basso – il suo abbassamento al di sotto del valore della forza-lavoro – è uno presupposto base del processo di accumulazione capitalistico, a cui il capitale non può rinunciare, almeno fino a quando non si ristabiliranno le condizioni per il rilancio generalizzato dell'accumulazione medesima (guerra, innovazioni tecnologiche rivoluzionarie, gigantesca svalutazione degli elementi costituenti del capitale, magari combinate assieme). Giusto un accenno veloce, per non ripeterci troppo, ma la cosiddetta "reindustrializzazione" americana si basa su paghe operaie dimezzate e zero "diritti" sindacali (1); la gran parte della nuova occupazione è generata nel settore dei servizi, dove, per l'appunto, dominano salari da sopravvivenza, per non dire da fame, dove, insomma, il salario minimo, e persino più basso, è la regola. Basta vedere com'è cambiata, nei decenni, la composizione anagrafica (e non solo) dei percettori di "low-wages", cioè di bassi salari e/o paga minima. Nel 1979 il 26% di essi era dato da giovanissimi (16 – 19 anni), nel 2011 questi sono calati al 12%. Nello stesso arco di tempo, tutte le altre classi di età, e in particolare quella dai 35 ai 64 anni, sono aumentate: quest'ultima, dal 30,8% al 38,1%. In breve, il salario basso riguarda sempre meno "lavoretti" per *teenagers*, ma lavori veri e propri svolti da chi deve mantenere se stesso e una famiglia. Naturalmente, anche la composizione etnica è mutata: i bianchi sono calati dal 77,5 al 56,9% (2), i neri aumentati dal 13,4 al 14,3%, e i "latinos" dal 6,7 al 23,2%. La forte immigrazione dall'America Latina ha ovviamente inciso sulla composizio-



ne del proletariato statunitense, il che non sfugge all'occhio smagato di Obama; per due motivi. Primo, tra il 2012 e il 2013, i lavoratori delle catene di ristorazione veloce (*fast-food*) hanno dato vita a grandi scioperi per un aumento significativo del salario, collocato, in genere, attorno al livello minimo; ad essi si sono aggiunti i lavoratori delle ditte appaltatrici dello stato (inservienti nelle basi militari, confezionatori delle divise ecc.), con lo stesso obiettivo. Va da sé che gran parte di questi segmenti di classe sono costituiti da proletari immigrati *latinos*. Secondo, alla fine dell'anno ci saranno le elezioni di *mid-term* (medio termine) con le quali verrà rinnovato una parte del Congresso: quale migliore specchio per le allodole verso una quota crescente di elettorato (i latinoamericani, appunto), di un provvedimento "sociale" che strizza l'occhio alle lotte degli ultimi mesi, ai suoi protagonisti in gran parte "latini"? Se il giochetto riuscisse, il presidente, al posto di alati discorsi, potrebbe limitarsi a un più concreto motto: tanta resa, poca spesa (ma non per il proletariato, naturalmente). (CB)

(Note sul sito web)

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ist. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, H2L 4K1
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Ist. Prometeo, Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – martedì h. 21:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – lunedì h. 17:30
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Circolo G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15, venerdì h. 16:00-18:00

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: <http://www.leftcom.org/it/about-us>.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Abbonati al giornale!

Se sei già abbonato, ricordati di rinnovare l'abbonamento alla scadenza. Grazie per il sostegno!

L'abbonamento annuale a Battaglia Comunista costa **solo 15 euro**. L'abbonamento a Battaglia Comunista e Prometeo costa 25 euro. 40 euro da sostenitore.

Conto corrente postale n. **(0000)49049794**

IBAN per bonifico: **IT32 E076 0101 6000 0004 9049 794**

(Intestato a Istituto Prometeo)

Oppure sul sito: <http://www.leftcom.org/it/store>